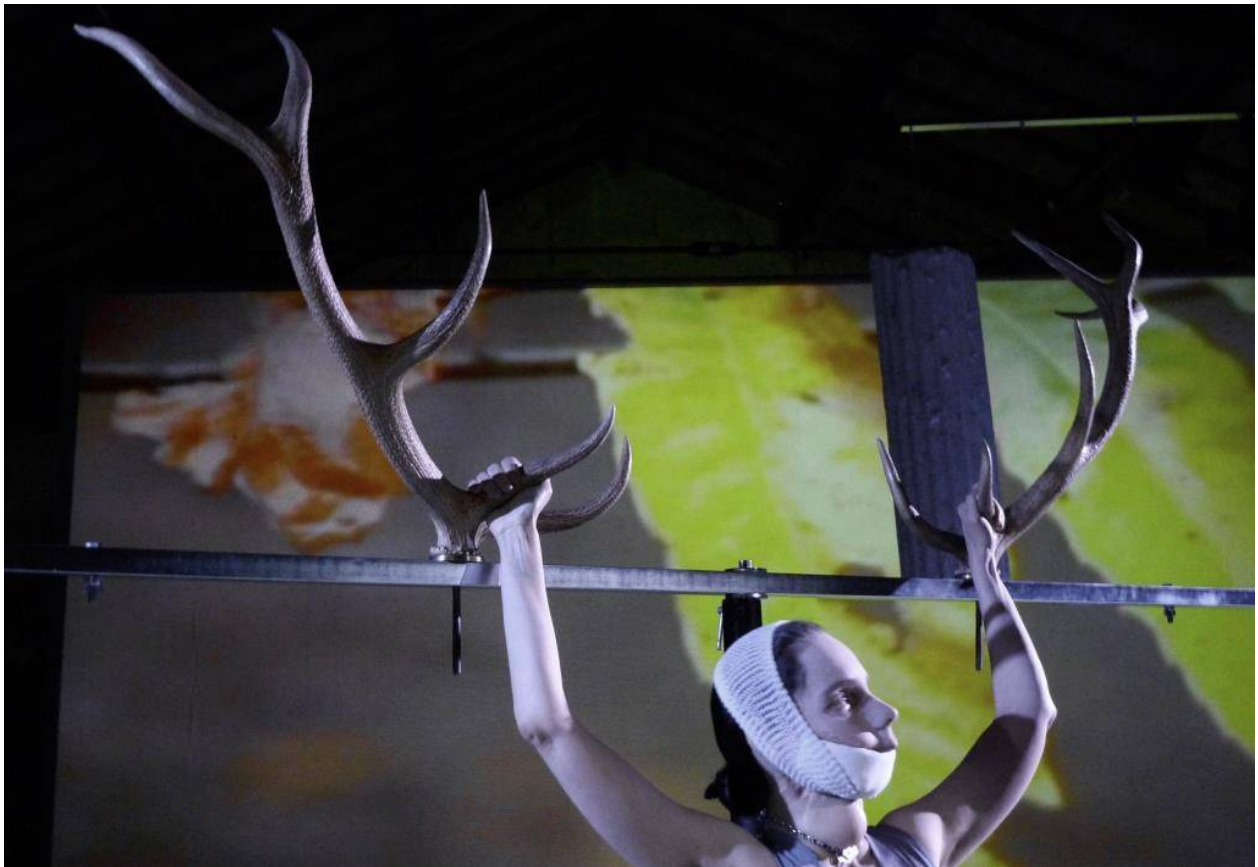


rassegna stampa tematica

Lenz Fondazione

Iphigenia in Tauride *Ich bin stumm (Io sono muta)*

2019



Lenz Fondazione, *Iphigenia in Tauride* / *Ich bin stumm (Io sono muta)* - foto di Maria Federica Maestri

30 testate e portali online | 3 quotidiani cartacei | 2 settimanali cartacei | 1 emittente radiofonica | 1 TV nazionale | 9 giornalisti e critici presenti | 38 presentazioni | 4 interviste | 6 recensioni

TESTATE e PORTALI ONLINE

All Events

Balletto.net

Dance News

Danza & Danza

Danza News

Dramma.it

Ducale Danza & Balletto

Emilia Romagna Creativa

Emilia Romagna News 24

Eventi Culturali Magazine

Eventi Parma

Exibart

Gagarin Orbite Culturali

Il Caffè Quotidiano

Informazione.it

Juliet Art Magazine

L'Arena

la Repubblica – Parma

Non solo eventi Parma

Parma Daily

ParmAteneo

Prima Pagina News

Radio Danza

Sipario

Teatri On Line

Teatropoli

Teatro Stabile di Verona

Università degli studi di Trento

Verona In

Verona Più

STAMPA CARTACEA

quotidiani

Corriere della Sera - Verona

Gazzetta di Parma

L'Arena

settimanali

Domenica – Il Sole 24 Ore

Grazia

EMITTENTE RADIOFONICA

Radio Parma

TV NAZIONALE

Rai 5

GIORNALISTI e CRITICI PRESENTI

Franco Acquaviva, Sipario

Simone Azzoni, L'Arena

Mario Bianchi, Krapp's Last Post

Giuseppe Distefano, Exibart

Marianna Peluso, Corriere della Sera

Maria Dolores Pesce, Dramma.it

Enrico Piergiacomi, Università degli studi di Trento

Gabriele Sani, ParmAteneo

Emanuela Zanon, Juliet Art Magazine

PRESENTAZIONI

online

All Events

<https://allevents.in/verona/iphigenia-in-auride-lenz-fondazione/200018261745538>

Balletto.net

<http://www.balletto.net/magazine/scena/lenz-fondazione-e-il-mito-di-iphigenia>

Dance News

<https://dancenews.it/monica-barone-mito-iphigenia-rivive-parma-lenz-fondazione.htm>

Danza & Danza

<https://www.danzaedanzaweb.com/articolo/1778/iphigenia-in-auride-i-sono-muta-in-prima-nazionale-a-parma>

Danza News

<http://www.danzanews.it/debutta-a-parma-iphigenia-in-auride-io-sono-muta-di-lenz-fondazione/>

<http://www.danzanews.it/in-scena-a-verona-il-corpo-tragico-della-danza-di-monica-barone/>

Ducale Danza & Balletto

<https://ducaledanzaeballetto.blogspot.com/2019/03/lenz-fondazione-presenta-il-corpo.html>

Emilia Romagna Creativa

<https://spettacolo.emiliaromagnacreativa.it/it/evento/iphigenia-in-auride-ich-bin-stumm-io-sono-muta/>

Emilia Romagna News 24

<https://www.emiliaromagnanews24.it/parma-danza-sensibile-e-sperimentazione-musicale-126243.html>

Eventi Culturali Magazine

<https://www.eventiculturalimagazine.com/comunicati-stampa/iphigenia-tauride-muta/>

<https://www.eventiculturalimagazine.com/comunicati-stampa/danza-sensibile-sperimentazione-musicale-doppio-appuntamento-festival-natura-dei-teatri/>

<https://www.eventiculturalimagazine.com/comunicati-stampa/corpo-tragico-della-danza-monica-barone-iphigenia-tauride-muta-lenz-fondazione-scena-verona/>

Eventi Parma

<https://www.eventiparma.eu/evento/il-corpo-tragico-debutta-iphigenia-in-tauride-io-sono-muta-2/>

Exibart

<https://service.exibart.com/comunicati-stampa/lenz-fondazione-corpo-tragico-della-danza-debutta-parma-iphigenia-tauride-muta/>

<https://service.exibart.com/comunicati-stampa/corpo-tragico-della-danza-monica-barone-iphigenia-tauride-muta-lenz-fondazione-scena-verona/>

Gagarin Orbite Culturali

<https://www.gagarin-magazine.it/2019/11/extra/danza-sensibile-e-sperimentazione-musicale-nuovo-doppio-appuntamento-per-il-festival-natura-dei-teatri/>

Il Caffè Quotidiano

<http://www.ilcaffequotidiano.com/2019/04/07/lenz-fondazione-corpo-tragico-della-danza-debutta-parma-iphigenia-tauride-muta/>

<http://www.ilcaffequotidiano.com/2019/11/02/scena-alla-villetta-la-performance-monica-barone-apre-la-xxiv-edizione-del-festival-natura-dei-teatri-lenz/>

Informazione.it

<https://www.informazione.it/c/FBCAC000-EAE8-40FD-81F4-D8255F46434E/Monica-Barone-in-Iphigenia-in-Tauride-Io-sono-muta-di-Lenz-Fondazione-a-Verona>

L'Arena

<https://www.larena.it/home/spettacoli/appuntamenti/teatro-danza-monica-barone-%C3%A8-iphigenia-tra-rito-e-vita-1.7826126>

la Repubblica – Parma

<http://tutti-in-scena-parma.blogautore.repubblica.it/2019/04/11/a-lenz-teatro-di-parma-iphigenia-in-auride-io-sono-muta-e-orestea-1-nidi/>

<http://tutti-in-scena-parma.blogautore.repubblica.it/2019/11/11/lenz-teatro-tragedia-greca-e-rock-in-scena-iphigenia-e-gli-hidden-parts/>

Non solo eventi Parma

<https://www.nonsoloeventiparma.it/eventi/iphigenia-in-auride-io-sono-muta-di-lenz-fondazione-prima-nazionale-5ca9d0b233e4e25774d22>

<https://www.nonsoloeventiparma.it/eventi/danza-sensibile-e-sperimentazione-musicale-nuovo-doppio-appuntamento-per-il-festival-natura-d-i-teatri-5dc6c4b43636630573589c2f>

Parma Daily

<https://www.parmadaily.it/326647/ultime-occasioni-per-incontrare-a-parma-le-due-nuove-creazioni-di-lenz-fondazione/>

Prima Pagina News

<https://www.primapaginanews.it/articoli/parma-doppio-debutto-per-lenz-fondazione-452961>

Radio Danza

<http://www.radiodanza.it/prima-nazionale-di-iphigenia-in-auride-io-sono-muta-di-lenz-fondazione/>

Teatri On Line

<https://www.teatrionline.com/2019/04/iphigenia-in-auride-io-sono-muta/>

Teatro Stabile di Verona

<https://www.teatronuovoverona.it/event/iphigenia-in-auride-lenz-fondazione/>

Verona In

<https://www.verona-in.it/2019/12/07/iphigenia-in-auride-ich-bin-stumm-io-sono-muta-con-monica-barone/>

Verona Più

<https://www.veronapiu.it/art.php?id=2334>

carta

Domenica - Il Sole 24 Ore - 7 aprile 2019

PARMA

Iphigenia in Tauride

Contemporaneamente a *Oresteia* #1
Nidi di Maria Federica Maestri e
Francesco Pititto, Lenz Fondazione
presenta nell'omonima sede dall'8
al 13 *Io sono muta*, performance di
Davide Rocchi ispirata a Goethe,
Gluck e Beuys (lenzfondazione.it).

Natura Dèi Teatri «Ifigenia» oggi e domani alla Villetta

**Allestimento pensato apposta per il luogo:
un dialogo tra morte e desiderio di resurrezione**

■ Lenz Fondazione e l'Associazione Segnali di Vita si uniscono per offrire alla città un evento speciale, in programma oggi e domani al Cimitero Monumentale della Villetta nell'ambito dei rispettivi Festival: Natura Dèi Teatri e Il Rumore del Lutto.

In entrambe le giornate, sempre alle 16.30, è in programma un allestimento site-specific di «Iphigenia in Tauride | Ich bin stumm (Io sono muta)», secondo capitolo -interpretato dalla danzatrice sensibile Monica Barone- del dittico di Lenz dedicato al mito di Ifigenia.

L'installazione scenica di Maria Federica Maestri e i paesaggi visuali creati da Francesco Pittito, esito di una triplice ispirazione, l'Iphigénie auf Tauris di Goethe, Iphigénie en Tauride di Gluck e la storica azione di Beuys Titus-Iphigénie, si insinueranno lungo gli antichi bracci absidali della Galleria Sud «innescando un penetrante dialogo performativo tra ineluttabilità della



OGGI E DOMANI «Iphigenia in Tauride». FOTO PITTITO

morte e desiderio di resurrezione», spiega una nota. Il programma congiunto dei due festival proseguirà nella giornata di sabato: evento clou, alle 21 al Teatro Farnese,

l'unica data italiana della storica band di Sheffield In The Nursery. Informazioni e prenotazioni: 0521 270141, 335 6096220.

r.s.

Lenz «Ifigenia in Tauride» e il concerto degli Hidden Parts

■ Il festival Natura Dei Teatri al Lenz in via Pasubio prosegue stasera. Alle 21 sarà proposto il secondo capitolo del dittico di Lenz dedicato al mito di Ifigenia. Alle 22 gli Hidden Parts saranno in concerto con il loro nuovo Disco(mfort). La formazione è composta da Alex Fornari (voce), Giorgio Cantadori (percussioni e basi), Gregorio Ferrarese (batteria), Lelio Padovani (chitarra) e Bernard Boggia (basso).

Lenz Natura Dèi Teatri, bilancio positivo L'edizione del 2020 sarà tutta al femminile

E intanto si lavora già all'allestimento de «La vita è sogno», a giugno in Pilotta

■ Si è appena conclusa a Parma la ventiquattresima edizione di Natura Dèi Teatri, il Festival di Lenz Fondazione che dal 31 ottobre al 30 novembre ha presentato in tre luoghi simbolo della città (il Teatro Farnese, il Cimitero Monumentale della Villetta e Lenz Teatro) trentanove repliche di sedici diverse proposte performative - di cui cinque prime assolute -, ad

opera di undici soggetti artistici. Il Festival ha accolto tre residenze artistiche internazionali (Lillevan, Tim Spooner e Boris Kadin), quattro incontri di approfondimento per gli spettatori ed ha consolidato numerose collaborazioni sul territorio, tra cui quella inedita con l'associazione Segnali di vita - Il Rumore del lutto e quella ormai consolidata con l'Ausl di Parma,



con la quale è stato attivato il progetto Visioni: un gruppo di persone coinvolte in gruppi di auto-mutuo-aiuto per problematiche psichiatriche hanno

assistito ad una selezione di spettacoli del Festival. Maria Federica Maestri e Francesco Pititto sono già da tempo impegnati nel grande

allestimento de «La vita è sogno», terza parte del progetto triennale componente integrante di Parma 2020 Capitale Italiana della Cultura che vedrà la luce nel mese di giugno al Complesso Monumentale della Pilotta e, in autunno, nella progettazione dell'edizione 2020 di Natura Dèi Teatri, che sarà tutta «al femminile». Nell'immediato futuro, il prossimo impegno pubblico dell'ensemble è in calendario per lunedì 9 dicembre al Piccolo Teatro di Giulietta di Verona, dove Lenz chiuderà la rassegna Theatre Art Verona con due repliche di Iphigenia in Tauride | Ich bin stumm (Io sono muta), interpretato dalla performer sensibile Monica Barone.

I. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'eroina che danza

Tre date e tre festival in altrettante città: Parma, Genova e Verona. Qui farà tappa lo spettacolo di lenz Fondazione *Iphigenia in Tauride / Io sono muta*. Protagonista è la performer **Monica Barone** (nella foto), che, nel nuovo allestimento di Francesco Pititto e Maria Federica Maestri, diventa l'eroina tragica, in un'opera danzata che risponde a un'accurata e profonda indagine sul corpo tragico, oltre la parola e oltre il gesto. Informazioni sul sito lenzfondazione.it.

LA RASSEGNA. Ultimo appuntamento di Theatre Art Verona al Piccolo Teatro di Giulietta

Monica diventa Iphigenia nel «rituale» della sua vita



La danzatrice contemporanea Monica Baroni interpreta Iphigenia in Tauride

La Fondazione Lenz porta in scena il Tanztheater di Pina Bausch. Nell'interpretazione della Barone la disobbedienza alle leggi ingiuste e disumane

Si chiude alla grande la rassegna dedicata al teatro di ricerca «Theatre Art Verona». Oggi alle 19 e alle 21 va in scena, nel Piccolo Teatro di Giulietta (il Foyer del Teatro Nuovo), «Iphigenia in Tauride - Ich bin stumm» (io sono muta), assolo ispirato alla storica performance di Joseph Beuys Titus del 1969, alla tragedia di Goethe e all'opera di Christoph Willibald Gluck.

Proposto da Fondazione Lenz, si avvale delle scene e della regia di Maria Federica Maestri, della "imagourgia" di Francesco Pititto ed è interpretato dalla danzatrice Monica Barone. Dotata di altissima sensibilità «fisica», Monica coltiva con disciplina e passione - nonostante i numerosi interventi chirurgici al volto cui ha dovuto sottoporsi - i linguaggi della dan-

za contemporanea.

La rassegna è organizzata dal Teatro Stabile di Verona, in collaborazione con Art Verona, Are We Human, Fucina Culturale Machiavelli, Dismappa e Istituto Design Palladio. «Al centro dell'area scenica, sospese tra i rami metallici di piante meccaniche, in un rispecchiamento nitidamente autobiografico si stagliano», spiega Maria Federi-

ca Maestri, «le corna della cerva immolata e sgozzata al posto della giovane. Sul proscenio si erge un piccolo altare, un freddo tagliere in acciaio, su cui è posto un lavacro per eseguire i rituali di purificazione. Su quell'altare, disobbedendo a leggi che ritengono ingiuste e disumane, Iphigenia non immolerà alcuna vittima, non compirà alcun sacrificio umano, ma con un rito intimo e segreto implorerà gli dei di ritornare libera e di essere felice. Di fronte al loro silenzio, confusa e angosciata, decide di osare un'azione audace e di conquistare una nuova patria-corpo, libera da vincoli sociali e religiosi». Nata a Caracas nel 1972, Monica Barone si è diplomata all'Istituto d'Arte Paolo Toschi di Parma e successivamente all'Accademia di Belle Arti di Brera. Nel 2000 l'esordio, a Milano, come artista visiva.

«È ancora la biografia a muovere il corpo ed è ancora la vita a dare forma al movimento: il Tanztheater di Pina Bausch», aggiunge Francesco Pititto, «ha segnato per sempre il linguaggio coreografico. Monica, motivata da una profonda necessità esistenziale porta in scena se stessa e la propria vita, compie un rituale contemporaneo che necessita ancora di "danza", oltre la parola, oltre il gesto, per essere libera di riscrivere la propria storia, per trasformare il mondo». •

TV NAZIONALE

Rai5, Save the Date

1 novembre 2019

<https://www.raiplay.it/video/2019/11/Puntatadel01112019-7d5a66b2-90cd-4955-8e66-475345d4ff05.html>

(da 5'36'' a 5'53'')

INTERVISTE

online

Gagarin Orbite Culturali

«Occorrerà essere testimoni»: Monica Barone racconta Iphigenia in Tauride di Lenz, in scena a Verona

di Simone Azzoni

9 dicembre 2019

<https://www.gagarin-magazine.it/2019/12/incontro-ravvicinato/occorrera-essere-testimoni-monica-barone-racconta-iphigenia-in-tauride-di-lenz-in-scena-a-verona/>

Lo storico dell'arte Simone Azzoni dialoga con la performer sensibile in merito allo spettacolo di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto che questa sera chiuderà, abitando le architetture ottocentesche del Piccolo Teatro di Giulietta, l'edizione 2019 di Theatre Art Verona.

Cosa Le è rimasto addosso di questo personaggio e come si è avvicinata a lei?

Mi sento a lei molto vicina e in un modo sottile e profondo. E questo secondo me ha un grande fascino: questa profondità del mito.

Chi è Iphigenia?

Un personaggio che vive contraddizioni dentro di sé, ha un aspetto sociale ed è quindi dentro ad una realtà fatta di doveri ma è anche figura che cerca la libertà.

Quali domande rimangono aperte nell'anima e nella coscienza dello spettatore?

Lo spettatore può trovare una parte più umana, profonda di sé ma anche la parte animale. È un cercare di fare coincidere degli aspetti di sé. Apparentemente in contraddizione ma nella medesima dimensione di autenticità.

Gli oggetti in scena: uso simbolico o naturalistico?

Ci sono oggetti che evocano il mito, come ad esempio le corna della cerva. Ma anche oggetti che parlano del quotidiano rivisitati. C'è una realtà trasportata sul piano simbolico.

È un rito o una performance, un sacrificio o uno spettacolo?

Credo che in un teatro come il vostro, così intimo e raccolto il lavoro diventi interattivo, di vicinanza con le persone. Emerge anche un aspetto rituale legato al personaggio, essendo una sacerdotessa risalta il mito, resta però un lavoro soprattutto performativo.

Da dove è partita per costruire la partitura scenica ?

Un insieme di cose. Inizialmente dal lavoro sul gesto in rapporto con gli oggetti. La coreografia è legata a movimenti naturali.

Chi viene da un immaginario artistico ritroverà una memoria iconografica?

Da un punto di vista segnico e coreografico sì. Il lavoro è inerente al teatro danza di Pina Bausch, si fa poi riferimento alle performance di Joseph Beuys: il testo non è tanto recitato, ma respirato. Alcune meccaniche rimandano anche ai mondi di Vanessa Beecroft.

Gli spettacoli di Lenz richiedono uno sguardo raffinato e sottile, una sensibilità attenta e partecipe. Come preparare l'attenzione a questo lavoro?

Credo in una dimensione di ascolto semplice. Qui occorrerà essere testimoni. Non c'è l'esigenza di essere persone competenti. Assistere a questo lavoro è mettersi in relazione, ognuno con la propria sensibilità.

Lei lavora da anni con il corpo, la sua ricerca è passata anche da Abbondanza Bertoni. Che strumento è il corpo?

Uno strumento di conoscenza, uno spazio misterioso: è una intelligenza e come tale va ascoltata e seguita. È poi uno strumento che si è costruito in un bagaglio di esperienze di palcoscenico.

Il lavoro si aggiorna e cresce con le repliche?

Lavoro che non è mai realmente finito, lo spettacolo è questo e si mantiene in questa linea ma crescerà con l'andare del tempo.

Teatropoli

Monica Barone: «La mia Iphigenia, tra tragedia e libertà»

di Francesca Ferrari

10 aprile 2019

<http://www.teatropoli.it/dettaglio-notizia/1256.html>

“Il discorso non è nell’essere parlante” sosteneva il filosofo Lacan. Dunque, forse, il senso autentico della comunicazione non va tanto ricercato nella parola enunciata, o nel significante, quanto in quella musicalità che sta dietro il linguaggio verbale e che è spesso ingenerata naturalmente dalla stessa personalità di chi esprime il pensiero o l’emozione. Se il concetto di matrice filosofica può non apparirci sempre facilmente applicabile nella banalità delle relazioni quotidiane, è anche vero che ritrova la sua testimonianza più autentica e pregevole in un’opera artistica di grande intensità e potenza, coreografata sul movimento e il silenzio: “Iphigenia in Tauride. Io sono muta”, il nuovo allestimento di Francesco Pititto e Maria Federica Maestri, ovvero la radice creativa di Lenz Fondazione. Il secondo capitolo del dittico dedicato al mito di Ifigenia, che ha debuttato in prima nazionale lunedì 8 aprile (le repliche sono previste fino a sabato 13), è un’opera danzata che risponde a un’accurata e profonda indagine sul corpo tragico, oltre la parola e oltre il gesto. Ad interpretare Ifigenia e, al tempo stesso, i simboli, i segni e i rituali riflessi dalla figura mitica, è Monica Barone, danzatrice “sensibile” dotata di una precisa e limpida grazia performativa, oltre che di grande forza empatica. La biografia dell’artista è diventata essa stessa materiale d’ispirazione per la traduzione scenica, insieme all’opera di Eschilo, al dramma di Goethe “Iphigenie auf Tauris”, a quello di Gluck “Iphigénie en Tauride” e all’azione teatrale di Beuys “Titus-Iphigenie”, innestandosi così sul corpus drammaturgico, in un rispecchiamento continuo fra la condizione fisica di Monica (la quale ha dovuto subire numerosi interventi chirurgici al volto e vive grazie a un ausilio per la respirazione che le consente anche di comunicare) e quella della sacerdotessa custode del santuario a Diana.

Monica, come stai vivendo queste repliche parmigiane e cosa stai recependo tu dal pubblico? “Mi sembra un pubblico molto interessato e attento, per nulla a disagio nel condividere con me l’esperienza artistica. Sì, perché anche questo lavoro, vive e si alimenta della stretta sinergia tra me, lo spazio scenografico e lo spettatore. Posso dire che sono felice di come è stata accolta la mia performance. Credo che il pubblico parmigiano abbia ben compreso il valore di un’azione danzata che vuole mutare l’“ordinario quotidiano” in “straordinario percettivo”

E della esperienza a Matera alla fine di marzo, dove siete stati invitati all’incontro con realtà artistiche internazionali, presentando in anteprima proprio questo lavoro, cosa puoi raccontarci, cosa ti ha lasciato? “E’ stato molto stimolante confrontarsi con forme artistiche e creative diverse, con testimonianze da occidente a oriente, tutte così impegnate a far entrare nel mondo del teatro e della danza quello che possiamo ancora chiamare un soggetto nuovo, disabile, che è molto contemporaneo. Solo negli ultimi 30 anni la disabilità ha cominciato ad essere realmente presente in scena, a tracciare un percorso, e a un livello artistico elevato. L’obiettivo primario è appunto quello del raggiungimento di una altissima resa estetica: si lavora per uscire dall’ambito prettamente sociale e sanitario, animati dal desiderio di trasmettere il più

possibile il valore dell'opera artistica in sé. Occorre accostarsi alla disabilità come a un elemento in grado di portare energia nuova alla creazione. Rendendo evidente questa necessità, si invita in qualche modo a superare le definizioni, gli incasellamenti, le classificazioni. L'artista disabile deve poter esistere anche fuori dal mondo culturale che lo riconosce, non deve sentirsi una parentesi, relegata a una stretta cerchia intellettuale. Bisogna rompere la fissità dello sguardo, e cominciare davvero a concepire azioni performative come queste, che a prima vista possono essere percepite come riabilitative, per focalizzarsi invece sulla pura qualità estetica"

Cosa significa danzare per te? "Cambia di volta in volta. Non posso descrivere una sola sensazione perché questa non è mai la costante nel tempo. Vivo la danza diversamente a seconda della mia età, del momento che mi appartiene, delle vibrazioni che mi attraversano. Non sono mai la stessa interprete. Nella danza sono sempre in divenire, ma in fondo tutti lo siamo, ognuno nella esecuzione della propria attività e nell'espressione del suo essere"

Quanto c'è di Monica in questa Iphigenia o meglio nel disegno coreografico che la rappresenta? "Si è partiti proprio seguendo un metodo di lavoro che era quello messo in atto dalla grandissima Pina Bausch: lei era solita fare interviste ai propri danzatori, prima di realizzare una coreografia, e da quelle informazioni attingeva poi materiale su cui ragionare e creare. Abbiamo proceduto così anche noi: ho tirato fuori elementi autobiografici, in qualche modo simbolicamente coerenti con la figura di Iphigenia. Nel mio caso, ad esempio, si è scelto di prendere un elemento medico, la cannula che mi permette di respirare, per eseguire un rito di purificazione. C'è, infatti, un momento in cui lavo questo oggetto in scena e quello è un atto teatrale, trasformato autobiograficamente. La cannula è l'ausilio per la respirazione e il respiro è la prima forma di nutrimento. E' da lì che passa l'essenza della vita ed è ciò che consente il linguaggio, l'emissione del verbo, dunque, la Parola, che sul piano mistico, è il fondamento della fede. E' questo un passaggio tipico del lavoro ed è stato scelto per il suo potente valore simbolico, non per richiamare a una idea di sofferenza. Traduce un gesto di purificazione che è gesto di liberazione, dove Iphigenia allontana da sé gli altri, le regole e le imposizioni precostituite, perché vuole autodeterminarsi. Dopo quel rituale, c'è un passaggio parlato che io espleto attraverso il respiro soltanto. Non enuncio parole dalla bocca, mi sarebbe impossibile, ma esprimo una preghiera sommessa; questa non si può intendere sul piano del senso, non se ne riconoscono le parole, non è comprensibile, poiché è, in realtà, rivelazione di una dimensione puramente introspettiva. Ecco perché il tutto avviene in totale silenzio, senza nemmeno il tappeto sonoro a sostenerlo"

La danza come lingua non verbale, ma non per questo meno precisa. Più legata alla dimensione spirituale o più espressione fisica del movimento, a parer tuo? "Penso che la danza sia il linguaggio del profondo, del mistero insondabile, immagine della ragione ma non solo. Ecco perché credo che spiritualità e fisicità siano inscindibili nella danza. E' l'incontro fra loro che crea la poesia e sta poi allo spettatore lasciarsi toccare e sorprendere da un aspetto o dall'altro"

In questo lavoro c'è il dolore tragico ma c'è anche un forte richiamo alla libertà. Che significato attribuisce a queste due parole, dolore e libertà? "Il dolore è sicuramente una condizione naturale, universale, poiché tocca tutti indistintamente. La libertà è, invece, qualcosa su cui occorre impegnarsi ed è per me molto affine all'autonomia che

si raggiunge rispetto a una identificazione data. Spesso l'essere umano ha la tendenza ad identificarsi in una immagine esterna, in un modello che il più delle volte non corrisponde al suo vero Io. E' quello che ci chiede la società. Allora, la libertà nasce dove c'è consapevolezza della propria unicità, di quella singolarità, vissuta non più come un difetto da correggere, ma come diversità che è motore di bellezza e creatività. Libertà vuol dire non desiderare di assomigliare all'idea omologata che la collettività a volte comanda. Certo questo atto di volontà nel raggiungimento della libertà è difficile da compiere. Il più delle volte si tende a nascondere la propria identità per riuscire a rispettare quel modello esteriore. La libertà passa dunque attraverso il dolore, perchè costringe a guardare dentro se stessi, per come si è veramente, presuppone lo sforzo immane di fare i conti con il nostro Essere. Oggi, ad esempio, io vivo la mia disabilità come una esperienza che mi arricchisce. La malattia, il disagio, non sono un limite ma uno stato. Rappresentano il momento in cui puoi scorgere delle energie e delle forze sorprendenti, che non si sentono quando si è troppo impegnati a identificarsi rispetto all'esterno. La malattia è come la radice di una pianta che rompe il cemento di una finta sicurezza e che ti mostra quello che sei realmente, oltre la fisicità, lontano dall'esteriorità"

Atto di ribellione e riscatto di Iphigenia rispetto all'ordine divino e politico. Sei consapevole che la tua danza possa in qualche modo essere considerata rivoluzionaria? "Sì e no. Sì, nel senso che la disabilità non sempre viene accettata correttamente nel mondo della danza, dato che quest'ultima tradizionalmente si fonda su canoni e forme classiche. Anche se oggi questo ambito si sta aprendo a percorrere tante strade espressive diverse, penso che il mio modo di stare in scena possa essere vissuto ancora come "rivoluzionario". E' vero, però, anche il contrario, perché non so cosa accadrà in futuro, a quali sviluppi siamo realmente orientati, verso quali direzioni artistiche muoverà consapevolmente il mondo. Certo è che Teatro e Danza sono cambiati tantissimo negli ultimi 20-30 anni. Posso però dire con assoluta convinzione che siamo tutti dei canali, conduttori di energia, e che ognuno di noi è straordinariamente unico, ma che proprio per questo non deve mai dimenticare di lavorare in relazione con gli altri. Non dobbiamo perdere questa consapevolezza, di far parte di un disegno complessivo, superiore a noi. Oltre noi e le nostre splendide unicità"

Verona Lunedì al Teatro Nuovo «Iphigenia in Tauride». Protagonista la ballerina: «Io, le operazioni al volto, la forza»

Monica Barone e il coraggio della danza

Rami metallici, corna di cerva, acqua: gli oggetti in scena anticipano il mito che verrà raccontato nella sua essenzialità semantica. *Iphigenia in Tauride - Ich bin stumm (io sono muta)* sarà rappresentato lunedì 9 dicembre in doppia replica, alle 19 e alle 21, al Teatro Nuovo. È l'ultimo capitolo della rassegna Theatre Art Verona organizzata dal Teatro Stabile di Verona in collaborazione con Art Verona, Are We Human, Fucina Culturale Machiavelli, Dismappa e Istituto Design Palladio. Lo spettacolo è firmato da Lenz Fondazione e interpretato da Monica Barone, danzatrice dotata di una grande sensibilità performativa maturata nel rapporto con la propria specificità fisica. Nonostante i numerosi interventi chirurgici al volto cui ha dovuto sottoporsi fin dalla primissima infanzia, Monica pratica con disciplina e passione i linguaggi della danza contemporanea, qui inseriti nelle scene e nella regia di Maria Federica Maestri e con l'imagoturgia di Francesco Pittito. Biglietto unico: 8 euro.



Monica, quanto c'è di te in Iphigenia?

«Così come la protagonista del mito, anche nella mia vita ho sperimentato la possibilità di un "ritorno a casa" nel momento in cui ho imparato a essere più autentica. In passato ho appreso un atteggiamento mentale che associava l'essere forti al lottare: nella

mia esperienza, ciò riguardava le molte operazioni chirurgiche a cui mi sono dovuta sottoporre nel corso degli anni. Con il tempo mi si è chiarito che questo è un atto che, paradossalmente, ci rende vulnerabili: al contrario, nel momento in cui ci si inizia a spogliare dai condizionamenti è possibile ritrovare una

Sensibilità

Monica Barone interpreta «Iphigenia in Tauride - Ich bin stumm (io sono muta)»

spinta che realmente si traduce in forza vitale».

Mostrarsi richiede coraggio?

«Occorre liberarsi da un modello esterno ed esteriore, sia in termini di immagine corporea che di comportamento. Ho imparato ad accettare di poter non piacere agli altri. Mi sono pienamente riconosciuta, in questo senso, nel percorso di creazione di *Iphigenia in Tauride*: insieme alla regista Maria Federica Maestri non abbiamo individuato modelli da imitare, abbiamo recuperato mie attitudini fisiche, gestuali e di movimento che la regia ha trasformato in materiale coreografico».

Quale relazione c'è tra le azioni che compi e gli oggetti in scena?

«Lavorare in questo spettacolo richiede un ascolto acuto degli elementi scenici, dello spazio e del pubblico presente in sala. Eseguo una precisa partitura di azioni molto concrete: sollevare, inclinare, rotolare, lavare».

Marianna Peluso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

radio

Radio Parma – 8 aprile 2019

Trasmissione *Gatti Vostri* > Intervista in studio in diretta a Elena Sorbi, in merito al debutto di *Iphigenia in Tauride* e *Oresteia #1 Nidi*

RECENSIONI

online

Dramma.it, Maria Dolores Pesce

Diario Testimonianze ricerca azioni

http://www.dramma.it/index.php?option=com_content&view=article&id=28922:diario-testimonianze-ricerca-azioni-5&catid=40:articoli&Itemid=12

In via più generale, dal punto di vista estetico e critico, la giornata di venerdì 15 mi ha riportato alla mente un fenomeno molto contemporaneo che va consolidandosi, a volte oltre una esplicita consapevolezza, in molti artisti e drammaturghi anche italiani. Quello del portare in scena persone cui la vita ha imposto difficoltà fisiche anche accentuate, persone che non rispondono ai 'canoni' e che dunque non dovrebbero, nel pensare consueto, essere sulla scena. È un fenomeno che ha radici antiche e che, a mio parere, ha trovato una prima moderna sistemazione nella concezione dell'artuadiano teatro della crudeltà, intendendo in questo l'espone con crudezza il vero, interno od esterno che sia, ma che oggi si colloca in un rapporto paradossale con una contemporaneità che ci sommerge di immagini virtuali nel culto di una presunta perfezione. Ci immerge in questo mare di immagini che però, alla fine, si rivela una palude di menzogne che si sovrappongono in continuazione alla nostra identità più profonda, trascinandosi in una sorta di indistinto esistenziale. Diventa dunque, questa azione scenica che ha in Pippo del Bono piuttosto che nella Societas Raffaello Sanzio ma

non solo, una evidenza nota, un atto di sincerità, un recupero di quella singolarità che a ciascuno appartiene e che, nell'incontro scontro con il suo anche crudo palesarsi, può essere recuperata se non addirittura ricostruita. Questo lo spettacolo, in cui la performer protagonista è in scena in quanto performer e non per altro, che ha scatenato, e non solo nel critico ma, credo, anche nel pubblico presente al teatro Akropolis, questo affastellarsi di suggestioni.

IPHIGENIA IN TAURIDE. Ich bin stumm/lo sono muta Ifigenia, nella percezione del mito antico, è il capro espiatorio che si sottrae al sacrificio e, ancella di Artemide, diventa, nella solitudine della Tauride, giudice inflessibile di quella stessa società che si voleva attraverso di lei liberare del male. Di questo male, ribaltandolo, comunque si fa carico intrecciando la sua presenza/assenza con riti di rigenerazione e di ritorno alla luce e all'ordine che sono dentro le storie dei suoi fratelli Elettra ed Oreste. In essa vi è la vita che va avanti mentre la memoria si stratifica. Lenz Fondazione, per sua programmatica dichiarazione, affronta il mito antico indirettamente mediandolo con le suggestioni dell'Ifigenia romantica di Goethe, che esplicita il percorso di sincerità, percorso come circondato dalle intense e liberatorie musiche di Gluck, ma soprattutto, credo, attraverso la suggestione dell'azione scenica di Joseph Beuys "Titus-Iphigenie" del 1969. Dentro questo percorso, una sorta di mappa tra eco, rimandi e ricadute simboliche, la danzatrice Monica Barone, la cui singolarità nella diversità è capace di diventare metafora della singolarità che fonda il nostro esserci di sentieri heideggerianamente segnati nella foresta, affronta il recupero di sé nei luoghi che hanno visto la frattura e la cesura con

il mondo. È un ritorno in un mondo nuovo ma che, dentro di lei, è sempre esistito, inconsapevole forse, ha da sempre bussato alla coscienza. Un percorso che ce la fa compagna, più che guida, perché i suoi passi, sovrappoendosi, diventino i nostri. Una vera e propria drammaturgia, fatta in un certo senso di parola pensata ma non detta, originale nella sua capacità di trasfigurare eventi e personaggi dell'arcaico narrare fino a porgerli alla nostra sensibilità e consapevolezza. Come scrisse Antonin Artaud a Barrault, a proposito dei "Sette contro Tebe": "ci sono un Mito pressoché ricostituito, oggetti magici e un linguaggio di un'alchimia assai curiosa. Il tono c'è. L'azione c'è. La poesia, il terrore sotterraneo del vero tragico...torna agli dei sotterranei. Ossia alle forze innominate che s'incarnano quando sappiamo coglierle". Al fondo, una narrazione dello sguardo femminile, declinata da una compagnia in prevalenza al femminile, anche nello staff tecnico. Testo e imago: Francesco Pititto. Installazione, regia e costumi: Maria Federica Maestri. Con la intensa Monica Barone. Notazioni coreografiche: Davide Rocchi. Cura tecnica: Alice Scartapacchio. Prouzione Lenz Fondazione, con il patrocinio di Goethe-Institut Mailand.

Exibart, Giuseppe Distefano

Arteatro

24 aprile 2019

<http://www.exibart.com/notizia.asp?IDNotizia=62015&IDCategoria=215>

È una nuova epifania del sentimento tragico, un nuovo atto segnico di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto, un loro ulteriore affondo stratificato e poetico, di pulsante rifrazione fisica e visiva, che ha trovato forma e concetto nella condizione biografica della performer Monica Barone, un corpo danzante e sonoro di intima restituzione; e tratto ispirazione dalla materia estetica di un'opera di Beyus – "Titus-Iphigenie" -, dalla musica di Gluck – "Iphigénie en Tauride" -, e dal dramma di Goethe "Iphigenie auf Tauris" -: una quadruplica tessitura per questa "Iphigenia in Tauride. Io sono muta" di Lenz Fondazione. Muta perché la protagonista porta il segno di una trasformazione facciale e alla gola comunicando con la respirazione di una cannula. La userà visibilmente amplificandone il fiato vicino ad un microfono nella potente sequenza in cui davanti ad una teca d'acqua immergerà le mani, le laverà, spargerà le gocce in un rituale di purificazione. Siamo nel tema del sacrificio, parola che significa letteralmente "rendere sacro". E lo è, nella tragedia di Euripide, il gesto di Ifigenia, sacrificata dal padre Agamennone ritrovandosi a morire come una schiava, trascinata di fronte all'esercito greco che aspetta di poter salpare. Ma la fanciulla che tutti credevano sacrificata agli dei viene ritrovata dopo la guerra di Troia nella barbara Tauride nei panni di sanguinaria custode del simulacro di Artemide, a ridare speranza a uno sfiduciato Oreste, liberato dalla maledizione delle Erinni per il parricidio proprio grazie a questa salvifica impresa.

Con un'accensione di sguardo vigorosa, Maestri e Pititto tracciano in una sola interprete una geografia di passioni assolute, non determinabili in un tempo storico, restituendo a una danza essenziale di gesti la sua dimensione rituale. Nel pulsante e spoglio spazio geometrico, che è area sacrificale e rifugio, si stagliano oggetti e simboli che riconducono alla vicenda dell'eroina modernissima, effigie solitaria e grandiosa di un mondo di violente sopraffazioni maschili: le corna di un cervo fissate su due stativi, due ruderi di colonne classiche sospese, e sul proscenio la teca trasparente del lavacro che funge da altare. Sullo sfondo domina un grande schermo – dietro e davanti al quale Ifigenia si aggirerà danzando l'approdo e la fuga – che riproduce in video i luoghi dell'esilio: prima quel Mar Nero che bagna le rive di Tauride, l'attuale Crimea, calmo e tempestoso; poi il bosco sacro avvolto nella nebbia, di tronchi e alberi. Ifigenia, giunta con una valigia in mano, aperta per mutare d'abito, raggomitolata a terra avvolta in un grigio mantello, smuove le sue articolazioni sulla musica e il canto dell'opera di Gluck che lei stessa avvia – più volte dopo interruzioni e stacchi di silenzio – disponendo un disco di vinile su un vecchio giradischi. E sono le parole dell'opera a dare consistenza ai suoi movimenti smarriti, paurosi, tremanti di presagio o di gioia, sognanti, imploranti gli dei, evocanti la presenza del fratello Oreste, manovrando l'asta meccanica con le corna appese, calando a terra i ruderi del tempio e disponendosi accanto ad essi macchiati appena di sangue, fino a diventare guerriera conquistando la sua libertà.

Juliet Art Magazine, Emanuela Zanon

Iphigenia in Tauride. Io sono muta

20 novembre 2019

<https://www.juliet-artmagazine.com/iphigenia-in-tauride-io-sono-muta/>

La tragedia per gli antichi greci era un mistero cruento che metteva in scena l'assenza di comunicazione tra il mondo umano e la capricciosa sfera divina: nella vicenda di ogni eroe o personaggio mitico tutto appare determinato da una sorte fatale e l'uomo, fragile marionetta appesa a un filo, è inerme di fronte al suo destino e cieco nell'affidarsi a oracoli e riti nell'impossibile tentativo di dirigere le proprie azioni. Il pubblico, identificandosi con le peripezie dei personaggi in scena, era pervaso da sentimenti di pietà e terrore che lo conducevano alla catarsi finale, risultato fondamentale di ogni azione tragica. Euripide, drammaturgo esemplare per la realizzazione del passaggio del protagonista dalla felicità all'infelicità, nell'*Ifigenia in Tauride* (composta intorno al 415 a.C.) metteva in scena la ribellione dell'individuo contro la sorte sottolineando il valore della nobiltà d'animo come strumento di salvezza.

La principessa Ifigenia, vittima sacrificale designata dal padre Agamennone per permettere alle navi Achee, ostacolate da una maledizione, di salpare alla volta di Troia, viene salvata in segreto dalla dea Artemide che interviene sostituendola con un cervo e trasportandola in Tauride, dove le assegna il crudele compito di presidiare il suo tempio e di eseguire il sacrificio rituale di ogni straniero che sbarcasse sulla penisola. La ragazza, che cova in cuore l'odio verso i greci, che in nome di una guerra non si sono opposti al suo sacrificio, e la nostalgia per gli affetti familiari negati, rischia di uccidere il fratello Oreste, nel frattempo giunto al santuario per rubare la statua della dea, ma il loro reciproco riconoscimento li porta ad architettare assieme la fuga con l'aiuto di Atena.

Gli antichi poeti creavano personaggi consapevoli, vigili, capaci di grandi passioni e profondamente connessi con le proprie sensazioni e pulsioni. Erano espressione di un mondo arcaico, sanguigno e simbiotico in ogni suo elemento e aspetto, radicalmente antitetico rispetto al labile individualismo che impronta lo stile di vita contemporaneo. Per questo tradurre oggi in un linguaggio scenico adeguato ai nostri tempi questi versi composti più di 2000 anni fa senza annacquare l'originale efficacia e senza snaturarne l'etica di fondo è un'operazione delicata, che in pochi riescono a portare a termine con successo. Uno di questi è stato Joseph Beuys, che a Francoforte il 29 e 30 maggio 1969 nell'azione *Titus-Iphigenia* (condensazione delle due tragedie *Titus Andronicus* e *Iphigenia in Tauris*), apparve in scena vestito con una pelliccia. Dopo essersela tolta bruscamente prese a imitare il volo degli uccelli, a suonare due piatti di bronzo, a emettere suoni gutturali amplificati da un microfono, a rigurgitare grasso e a nutrire con zuccherini il maestoso cavallo bianco con cui condivideva il palcoscenico. Il lieto fine di *Ifigenia in Tauride* era da lui interpretato come invito "al passaggio dal caos all'ordine, dalla nozione di sacrificio a quella del rinascimento", temi centrali nella sua poetica. Associandosi a un animale, attraverso la pelliccia e le imitazioni degli uccelli, l'artista evocava le trasformazioni dei riti sciamanici tartari assimilandoli alla sostituzione in extremis di Iphigenia con un cervo sulla pira sacrificale. L'azione intendeva quindi rappresentare un rinascimento generale, attraverso l'accettazione di una forma di animalità positiva.

Elabora queste suggestioni e riparte idealmente da qui l'*Iphigenia In Tauride. Io sono muta* di Lenz Fondazione, recentemente andata in scena a Parma, Verona e Genova con testo e imago-turgia di Francesco Pititto, regia, installazione e costumi di Maria Federica Maestri e una straordinaria Monica Barone, interprete unica di questo secondo capitolo del dittico di Lenz dedicato al mito di Ifigenia. Accoglie lo spettatore una scenografia minimalista basata su una suggestiva sineddoche concettuale e visiva che crea un'ambientazione ibrida tra il sogno e l'ossessione. Le corna della cerva sacrificata al posto della donna oscillano come un monito agganciate a un sottile cavalletto meccanico e anche il tempio di Artemide è evocato da due colonne sospese a un analogo meccanismo. In un angolo lampeggia un misterioso altare su cui troneggia un lavacro trasparente, sacrale premonizione del rituale post moderno che si compirà nei successivi 45 minuti. E poi lei. Inizialmente immobile, rannicchiata a terra in un mantello cangiante che richiama le sue nobili origini, accende un giradischi che fa risuonare l'*Iphigenie en Tauride* di Gluck. È sola e quello è il suo coro; nessun artificio governa la scena dietro le quinte, nessuna illusione inficia la verità delle cose e il pubblico è testimone di ogni aspetto dell'azione che si svolge in sua presenza.

Anche Iphigenia, come Beuys, si libera del suo mantello e il suo corpo inizia a fluttuare assecondando la musica: se l'Ifigenia euripidea ha un carattere nostalgico e ausculta le ingannevoli visioni della notte in cui si mescolano ricordi della sua stirpe distrutta dalla vergogna, l'Iphigenia che ci troviamo di fronte è un essere elastico ed energetico, ferino e sensibile, che prova a reagire all'esilio impersonando l'essenza dei luoghi che la attraversano. Iphigenia è onda, spuma di mare, scoglio e volo di gabbiano, ma è anche uno spirito inquieto che aleggia sulla Tauride contemporanea (l'attuale Costanza, in Romania) dove proietta la sua ombra, invisibile ai passanti, su rovine, belvedere e panorami per turisti. Forse qui non c'è nessun fratello da riconoscere e salvare, la donna balla per sé stessa conficcando lo sguardo tra il pubblico, racconta del suo essere oggetto del sacrificio costretta a farsi carnefice, indossa un giogo evidente, una collana medica che stringendole il collo le permette di respirare e la sofferenza purifica i suoi gesti. Iphigenia è sciamana, la sua danza è estasi, travalica i limiti spazio-temporali che ci separano da quella generazione arcaica e restituisce al mito la sua originaria brutale vitalità trasformando le naturali peculiarità e attitudini dell'interprete in materiale coreografico e drammaturgico.

Iphigenia sembra sul punto di soffocare e respira attraverso un bosco-diaframma che la accoglie come se fosse corteccia o foglia. Sul suo altare non scorrerà il sangue di un'altra vittima innocente perché lei sostituirà l'inutile sacrificio con una liturgia di purificazione in cui offre l'aspetto più fragile di sé come supremo pegno di autenticità. Finalmente può parlare ed è pura emozione sentire la sua voce e il suo respiro amplificato dal microfono: anche lei, come gli antichi, cerca il contatto con una dimensione sovranaturale, ma al contrario dei suoi antenati, evita ogni ingannevole mediazione e lo ottiene attraverso una profonda e lucida appropriazione del sé. È un nuovo inizio: per lei, per la sua famiglia redenta dalla colpa e anche per lo spettatore, che nel 2019, anche se non può avere un'idea precisa di cosa fosse la catarsi aristotelica, abbandona a malincuore la sala sentendosi più libero.

Iphigenia In Tauride. Io sono muta è nel palinsesto della ventiquattresima edizione di Natura Dèi Teatri, Festival Internazionale di Performing Arts curato da Lenz Fondazione, che si protrarrà fino al 30 novembre con epicentro a Parma.

ParmAteneo, Gabriele Sani

Iphigenia in Tauride / Io sono muta

6 novembre 2019

<http://www.parmateneo.it/?p=54051>

A concludere questo breve sguardo sulla rassegna, l'installazione scenica 'Iphigenia in Tauride | Ich bin stumm [Io sono muta]', secondo capitolo del dittico di Lenz dedicato al mito di Ifigenia, a cura di Maria Federica Maestri e con i passaggi visuali di Francesco Pittito. Andata in scena il 31 ottobre e il 1 novembre presso la Galleria Sud del Cimitero Monumentale della Villetta, in giornate dense di visitatori per la ricorrenza della 'festa dei morti', la performance ha portato avanti un'importante occasione di dialogo e riflessione sull'ineluttabilità della morte e il desiderio di resurrezione. Secondo la celebre tragedia di Euripide, la giovane Ifigenia, designata dal padre Agamennone come vittima sacrificale per un rito in onore della Dea Artemide, fu salvata all'ultimo momento grazie all'intercessione di quest'ultima. Impietosita infatti dalla drammatica situazione della giovane, la Dea decise di immolare al suo posto una cerva, animale a lei sacro, trasportando poi la ragazza in Tauride (odierna Crimea), per renderla sacerdotessa presso il suo Tempio. Ifigenia si trova dunque forzata a svolgere un ingrato compito, quello di compiere i sacrifici rituali di tutti gli stranieri sbarcati nella penisola taurica. Quando però suo fratello Oreste sarà portato al Tempio come vittima sacrificale, la situazione si complicherà ulteriormente.

Questa rivisitazione del classico da parte della Fondazione Lenz, in apertura del Festival Natura Dei Teatri, non ripercorre esattamente i vari momenti della tragedia, ma ne restituisce un'idea generale basata su una forte simbologia e sulla ripresa di molti dei temi del testo originale. Sospesa tra piante e costruzioni meccaniche, tra le quali campeggiano anche le corna della cerva immolata, le colonne del Tempio di Artemide e un piccolo altare con un lavacro, la giovane Iphigenia, interpretata da un'intensa Monica Barone, si aggira tra gli absidi della Galleria Sud del Cimitero in una sorta di danza rituale, coreografata con estrema precisione e fluidità di movimento. Ad accompagnarla proiezioni sui soffitti, assieme a suoni e musiche registrate che riecheggiano tra le fredde mura in pietra del cimitero, a cui il pubblico impietrito si stringe per lasciare quanto più spazio di movimento possibile alla giovane attrice/danzatrice. "Disobbedendo a leggi ingiuste e disumane – si legge nel foglio di sala – Iphigenia non immolerà alcuna vittima, non compirà alcun sacrificio umano, ma con un rito intimo e segreto implorerà gli dei di ritornare libera. Di fronte al loro silenzio, decide di conquistare una nuova patria-corpo, libera da vincoli sociali e religiosi".

Sipario, Franco Acquaviva

Iphigenia in Tauride

19 aprile 2019

<http://www.sipario.it/recensioniprosah/item/12429-orestea-1-nidi-regia-maria-federica-maestri.html>

Il primo pezzo, in uno di quegli spazi nitidi cui Lenz ci ha abituati, in questo caso ancora più netti per linee e disposizione di elementi, quasi la spolpata sembianza candidamente ossea di uno spazio zen, ci mostra entrando, sullo sfondo di una grande proiezione di chiarezza marine, una coppia di corna di cervo e due ruderi di colonne, la prima collocata in cima le seconde appese a due stativi che non nascondono la propria lucente gravezza; poi a sinistra sollevata ad altezza d'uomo una vaschetta di plexiglass trasparente con acqua sottoilluminata e infine sulla destra estrema un vecchio giradischi al cui cospetto, come davanti a un altare, è inchinata una figura avvolta in un grande mantello bianco. Alla musica di Gluck, dall'omonima "Iphigénie en Tauride", sarà dato diffondersi di lì a poco per azione della donna, che snuda un vecchio LP sottoponendolo alla raschiante carezza della puntina. Siamo così del tutto entrati nel ricovero di Ifigenia, la sacerdotessa di Diana, e il suo abitare questo luogo sacro è l'azione principale cui assistiamo. La sacerdotessa delinea come il percorso spaziale della tragedia e goethiana (ed euripidea), spostandosi dapprima nel luogo dell'approdo e poi della fuga di Oreste e Pilade lì condotti da Febo: il mare e il porto di Tauride – e quelli che vediamo nel video realmente filmati da Francesco Pititto sono proprio un porto di Crimea e le acque del mar Nero. Per poi evocare l'omicidio rituale che il padre Agamennone compì su di lei quando Diana, sottratta alla lama per prodigio Ifigenia, a lei il corpo di una cerva sostituì, i cui palchi vediamo qui, nell'eco scenica di quel miracolo, involarsi sollevati dallo stativo che l'attrice aziona, verso il destino d'esilio che l'aspetta. Così i due ruderi del tempio emergono dal sogno che Ifigenia sconvolge – nella tragedia euripidea il sogno di una colonna che "in cima aveva/ come una chioma bionda" e le parla con voce di fratello – e vengono a guadagnare il suolo e il suo abbraccio nel luogo drammaturgico del sogno e dell'incontro con Oreste. Questo disseminare l'azione di correlativi oggettivi di per sé parlanti culmina nel dialogo segreto della sacerdotessa con la dea, dove il corpo stesso della performer si dà nella sua sfaccettatura biografica, si svela e rivela nei segni che la vita le ha impresso, e si distilla in un canto del respiro, dove la necessità pratica di gestire, ogni giorno, nella vita, una cannula inserita nella gola per facilitare la propria respirazione, deflagra in una preghiera pre-vocale, tutta insediata nel vento polmonare che la cannula dirige sopra un microfono (Monica Barone, come riporta il comunicato "fin dalla prima infanzia ha dovuto sottoporsi a numerosi interventi chirurgici al volto"). E siamo ancora una volta alla cifra artistica preminente di Lenz: questo suo eleggere e modulare l'eccezionalità naturale di attori "sensibili", persone con varie disabilità. Perché se l'energia dell'attore, e dell'attore-sciamano, ha a che fare con stati psicofisici non quotidiani, qui abbiamo l'epifania di corpi che quell'energia incarnano spontaneamente e sono per questo in grado di scuotere teatralmente lo spettatore con la forza pura della sola presenza, naturalmente disciplinata e modellata in scena dalla relazione con la regista Maria Federica Maestri.

Università degli studi di Trento, Enrico Piergiacomi

Imagoturgia e imagot(e)urgia. Sul tema della rinascita in "Iphigenia in Tauride" e "Nidi" di Lenz Teatro.

<https://r.unitn.it/it/lett/laboratorio-teatrale/imagoturgia-e-imagoteurgia-sul-tema-della-rinascita-iphigenia-auride-e>

Iphigenia in Tauride e *Oresteia* #1 *Nidi* - prima parte di un trittico ispirato all'*Oresteia* di Eschilo (d'ora in poi solo "*Nidi*") - rappresentano due tentativi di *Lenz Fondazione*, molto diversi ma complementari, di studiare i miti dell'*Oresteia*, usando un filo conduttore sotterraneo e intelligente: il tema della rinascita. Secondo Maria Federica Maestri e Francesco Pititto, infatti, è in fondo a questo evento a cui aspirerebbero gli accadimenti di questo ciclo mitico e dominato dalla morte violenta. E il mezzo teatrale a cui i due artisti fanno ricorso per cercare di raggiungere tale fine è l'evocazione di un'immagine diversa da quelle ordinarie, perché capace di modificare il reale e non solo (o non tanto) di rappresentarlo. L'*Iphigenia in Tauride* incarna il polo positivo di questa ricerca della rinascita, perché mostra come essa sia raggiungibile e comporti una radicale trasformazione in meglio in chi la esperisce. Protagonista dello spettacolo è, del resto, l'attrice e danzatrice sensibile Monica Barone, che al pari della Ifigenia del mito si mostra sulla scena insieme fragile e sinistra. In quanto sacerdotessa deputata a sacrificare ad Artemide gli stranieri che giungono sull'isola di Tauri, ella si trova contemporaneamente ad assumere il ruolo dell'uccisore e della donna costretta dalle circostanze ad adeguarsi a questo empio rito di sangue. L'arrivo del fratello Oreste in Tauride la costringe, però, a dover prendere per la prima volta una scelta. Finora Ifigenia era stata appunto carnefice e vittima. Adesso ha la possibilità di assumere su di sé solo il primo ruolo, sacrificando anche il fratello ad Artemide, o di rompere la catena di sangue che ha finora assecondato. È noto come il mito racconti in tutte le sue varie riscritture, da Euripide a Gluck e oltre, che Ifigenia sceglierà la seconda via e, grazie a questo gesto umano, riscatterà dalla stessa dea Artemide, che si farà all'improvviso mansueta da cruenta che era. Sia la donna che la divinità rinasciranno, insomma, a nuova vita e acquisteranno una diversa identità rispetto a quella finora voluta dal fato divino. *Iphigenia in Tauride* di *Lenz Fondazione* non si distingue da questa tradizione letteraria quanto ai contenuti. Lo spettacolo attinge anzi testo, ispirazione e trama proprio da questo repertorio tradizionale, con particolare riferimento al *Titus-Iphigenie* di Joseph Beuys. Ciò che distingue il lavoro è piuttosto la prospettiva che il percorso salvifico o di rinascita non passa mai attraverso la parola e l'azione drammatica. L'attrice-danzatrice Barone non dice, infatti, una singola parola e non compie nessuno dei gesti voluti della tradizione, tra cui il tentativo di fuga dall'isola con il fratello. L'Ifigenia di *Lenz Fondazione* ha una qualità che è forse definibile come "metafisica". Le trasformazioni della donna non hanno luogo con i mezzi reali e concreti della parola o dell'azione. Ifigenia si trasforma sempre sprofondando dentro un'immagine e incarnando la visione sul suo corpo sensibile, che diventa così di colpo poetico e libero.

Si possono rapidamente menzionare le tre immagini fondamentali che scandiscono lo sviluppo dell'intero spettacolo. All'inizio, osserviamo una danza di Ifigenia sul retro di uno schermo in cui sono proiettate le acque del Mar Nero che lambiscono l'isola dei Tauri. Esso contrassegna un'autentica trasformazione della donna in ombra e la prima delle sue rinascite: quella da figlia di Agamennone, immolata sull'altare per consentire agli Achei di salpare verso Troia, a sacerdotessa di Artemide, ossia da essere umano a

ministro divino. In mezzo, si vede invece Ifigenia che fa calare dall'alto le corna della cerva che era stata sostituita sull'altare degli Achei da Artemide e sacrificata al suo posto. Il gesto è un primo momento di svezamento dalla dea e dal suo sostegno, che a sua volta simboleggia l'aspirazione a costruirsi ora da sé il proprio percorso di vita. Infine, lo spettacolo si conclude con l'atto audace di Ifigenia di staccare e muovere le colonne del tempio di Artemide, che comporta il momento di salvezza definitivo. La donna ha ora preso in mano il suo destino e, invece di uccidere gli stranieri in un tempio dedicato al sacrificio umano, fonda con le macerie della vecchia sede un nuovo culto per Artemide, basato sulla pace e sull'autonomia. Dalla dipendenza all'autorità divina, si passa ora alla libertà umana, ossia alla rinascita ad oppositrice del fato e a donna che non si aspetta più dagli dèi alcun miracolo per poter sopravvivere alle difficile impresa di vivere.

La stessa logica dello sprofondamento dell'immagine si applica, poi, a *Nidi*, che tuttavia stavolta mostra solo il polo negativo del ciclo continuo delle rinascite e delle trasformazioni. Il lavoro è infatti una successione di quadri tragici, ciascuno dei quali porta sì una nascita di qualcosa di diverso da quello che c'era prima, che tuttavia non esce mai – come in *Iphigenia in Tauride* – dalla dimensione della violenza. In termini tecnici, *Nidi* incarna sulla scena il concetto antico del miasma: l'idea che a un atto violento (= l'uccisione di Ifigenia) debba seguire altra violenza (= la morte di Agamennone), che a sua volta comporterà un altro violentamento (= la distruzione di Cassandra), e così potenzialmente all'infinito. Possiamo dire, da questo punto di vista, che ogni quadro tragico genera sempre nuovi e diversi orrori, stavolta senza una forma apparente di salvezza. Per esempio, il secondo quadro dominato dal sentimento della paura, causato dall'arrivo di Agamennone, è seguito nel terzo dall'odio di Clitemnestra per il marito e nel quarto dall'ansia della profetessa Cassandra, che anticipa grazie al suo dono di preveggenza le catastrofi che verranno. Si può giustificare, entro tale logica, forse il momento più bello di tutto lo spettacolo. Mi riferisco al quadro 7, dove Clitemnestra e Cassandra si mostrano entrambe distese sul letto, in posa di partorienti e anzi in preda alle doglie del parto, le quali tuttavia porteranno solo all'uccisione della profetessa e di Agamennone. Si tratta del punto in cui il miasma raggiunge il suo apice: persino nell'atto sacro del nascere, infatti, ciò che sorge è solo nuova morte e non una vita innocente. Certo, sul finire dello spettacolo, lo spettro di Ifigenia comparirà un'ultima volta sulla scena per prefigurare il suo futuro di gloria ("Sono cresciuta come una luce, / non rifiuto la morte. / Un'altra vita avrò, un altro destino"), che è forse una chiara allusione alla trama del mito della rinascita descritto, senza andare lontano, proprio nel lavoro *Iphigenia in Tauride* di Lenz Fondazione. Si tratta tuttavia di un'eccezione, o di un breve lampo di luce che rende più fitta la tenebra, invece di dissiparla. La stessa madre Clitemnestra non troverà infatti energia o gioia da questa visione, perché resterà invischiata soltanto nel lato oscuro che porta con sé questa immagine, ossia Agamennone che uccide la figlia e che andava fermato a suo tempo, per interrompere sul nascere la catena degli orrori ("Sua figlia, mia figlia / l'ha sgozzata, / per fermare i venti. / Lui bisognava scacciar da questa terra, / quel pianto / mio lungo").

In conclusione, potremmo dire che *Iphigenia in Tauride* e *Nidi* hanno in comune, pur nella diversità di tono (l'uno più focalizzato sul riscatto e la possibilità della trasformazione in meglio, l'altro più concentrato sulla logica del miasma), la concezione che il teatro consiste, forse, nel creare un'immagine che opera una serie di costanti trasformazioni. Da tal punto di vista, il lavoro di "imago(t)urgia" di Pititto potrebbe essere qualificato anche come una "imago(t)eurgia". Se infatti intendiamo con "teurgia" la capacità di un'immagine non tanto di rappresentare qualcosa della realtà, quanto di modificarla e di sostituirsi al reale, allora le immagini mostrate nei

due spettacoli sono teurgiche perché compiono questo scarto dell'immaginario nel concreto. Il fatto che la trasformazione compiuta dall'immagine possa essere sia positiva che negativa, ossia portare alla rinascita di Ifigenia come al miasma, non costituisce un problema, perché è una contraddizione insita nella natura stessa del teatro. Questo è infatti il cerchio magico dove si può allestire sia una ricerca fiduciosa nella salvezza che l'evocazione di orrori indicibili.

ESTRATTI DELLE RECENSIONI

Con un'accensione di sguardo vigorosa, Maestri e Pititto tracciano in una sola interprete una geografia di passioni assolute, non determinabili in un tempo storico, restituendo a una danza essenziale di gesti la sua dimensione rituale.

Giuseppe Distefano, Exhibart

Se l'energia dell'attore, e dell'attore-sciamano, ha a che fare con stati psicofisici non quotidiani, qui abbiamo l'epifania di corpi che quell'energia incarnano spontaneamente e sono per questo in grado di scuotere teatralmente lo spettatore con la forza pura della sola presenza, naturalmente disciplinata e modellata in scena dalla relazione con la regista Maria Federica Maestri.

Franco Acquaviva, Sipario

Accoglie lo spettatore una scenografia minimalista basata su una suggestiva sineddoche concettuale e visiva che crea un'ambientazione ibrida tra il sogno e l'ossessione. Le corna della cerva sacrificata al posto della donna oscillano come un monito agganciate a un sottile cavalletto meccanico e anche il tempio di Artemide è evocato da due colonne sospese a un analogo meccanismo. In un angolo lampeggia un misterioso altare su cui troneggia un lavacro trasparente, sacrale premonizione del rituale post moderno che si compirà nei successivi 45 minuti.

Emanuela Zanon, Juliet Art Magazine

La danzatrice Monica Barone, la cui singolarità nella diversità è capace di diventare metafora della singolarità che fonda il nostro esserci di sentieri heideggerianamente segnati nella foresta, affronta il recupero di sé nei luoghi che hanno visto la frattura e la cesura con il mondo. È un ritorno in un mondo nuovo ma che, dentro di lei, è sempre esistito, inconsapevole forse, ha da sempre bussato alla coscienza. Un percorso che ce la fa compagna, più che guida, perché i suoi passi, sovrapponendosi, diventano i nostri.

Maria Dolores Pesce, dramma.it

L'*Ifigenia* di *Lenz Fondazione* ha una qualità che è forse definibile come "metafisica". Le trasformazioni della donna non hanno luogo con i mezzi reali e concreti della parola o dell'azione. Ifigenia si trasforma sempre sprofondando dentro un'immagine e incarnando la visione sul suo corpo sensibile, che diventa così di colpo poetico e libero.

Enrico Piergiacomi, Università degli studi di Trento

Michele Pascarella

Ufficio stampa e comunicazione Lenz Fondazione

346 4076164

comunicazione@lenzfondazione.it